

Un posto per gli indesiderabili: migrazioni, servitù e schiavitù bianca nei primi anni di colonizzazione della Virginia (1607-1654)

Fausto Ermete Carbone

Fin dal momento in cui l'Inghilterra, nella seconda metà del XVI secolo, compì i suoi primi tentativi per cercare di fondare delle colonie al di là dell'oceano Atlantico, l'idea di servirsi dei poveri e dei reietti per popolare i nuovi possedimenti fu una sorta di pensiero costante. Alla base di questo forte convincimento vi erano varie ragioni di carattere politico e sociale.

In primo luogo, è necessario ricordare che i poveri – vagabondi, mendicanti, orfani in particolar modo – furono considerati in terra in inglese, fin dai tempi di Enrico VII ed Enrico VIII, una sorta di piaga sociale per la quale era necessario trovare una soluzione. Molti tra questi erano soggetti che rappresentavano una potenziale minaccia per la preservazione dell'ordine pubblico nelle città inglesi: non erano inclini a trovarsi un'occupazione, vivevano di espedienti e, quando non riuscivano a trovare un modo per mangiare attraverso l'elemosina, ricorrevano ad atti criminali. Anche in ragione di ciò, i regnanti inglesi tentarono nel corso del XVI secolo di predisporre una serie di provvedimenti legislativi che si proponevano di risolvere questa annosa problematica. Le *Poor Laws* nacquero essenzialmente con questo scopo e prevedevano tutta una serie di accorgimenti tesi ad evitare che il vagabondaggio e l'accattonaggio diventassero fattori di destabilizzazione dell'ordine preconstituito. Va detto che tra le prescrizioni introdotte dalle *Poor Laws* ve ne erano alcune tese a stigmatizzare il povero e il meno abbiente, rappresentandoli come la parte marcia della società che con la loro stessa esistenza danneggiava e infastidiva non solo ricco signore ma anche il più umile suddito della Corona.

Tale rappresentazione stereotipata degli ultimi e dei bisognosi giustificava il trattamento che le leggi gli riservavano¹. Per comprendere meglio quanto appena affermato basta fare riferimento ad uno dei provvedimenti più severi emanati dalla Corona inglese in questo ambito, ovvero il *Vagabonds Act* del 1547. Si trattava di una legge che prevedeva la riduzione in schiavitù di tutti gli indigenti che si rifiutavano di lavorare nonché l'obbligo di trovare un'occupazione a tutti i bambini che

¹ Sulla concezione dei poveri e degli emarginati nell'Inghilterra dei Tudor si vedano, tra gli altri, A.L. Beier, *The problem of the poor in Tudor and early Stuart England*, Routledge, London-New York 2003; C. Hill, *Liberty against the law: some seventeenth-century controversies*, Verso, London 2020; G.J. Durston, *Jacks, knaves and vagabonds: crime, law, and order in Tudor England*, Waterside Press, Sheffield Gables 2020.

girovagavano per le città senza far nulla ed agli anziani nullafacenti che erano ancora in grado di svolgere qualche attività².

Per via della sua durezza, il provvedimento in questione fu in gran parte abolito nel corso del 1550, tuttavia i suoi contenuti si rivelano molto utili per capire quale fosse, agli occhi delle alte sfere del potere britannico, la concezione del povero e dell'emarginato. Il disprezzo verso questi ultimi è particolarmente evidente in uno statuto elisabettiano risalente al 1572 nel quale si leggeva che gran parte del Regno era, ancora in quegli anni, gravemente ammorbatato dalla presenza di vagabondi, girovaghi e mendicanti. A causa loro – si sottolineava nello statuto – si riscontravano nelle città un gran numero di azioni delinquenti (furti, ruberie e assassinii) che offendevano la morale e sfregiavano qualsiasi senso del bene comune³.

Con il passare degli anni, permanendo questa problematica, si diffuse sempre più il pensiero che gli individui meno abbienti, i quali per via della vita che conducevano non fornivano alcun contributo alla società, dovessero essere gradatamente allontanati dal suolo inglese per essere condotti altrove. Tra i primi a sostenere convintamente questa idea ci fu Sir Humphrey Gilbert, esploratore e mercante molto apprezzato alla corte di Elisabetta I, che tra gli anni Sessanta e Settanta del XVI secolo propose di impiegare i bisognosi - «needy People», come lui stesso li chiamava - per popolare gli insediamenti che aveva in fondare sull'isola di Terranova⁴. Nel caso specifico, il progetto non fu portato a termine ma questo tipo di soluzione fu ritenuta valida e perseguibile negli anni e nei decenni che sarebbero immediatamente seguiti. Nel 1583, il mercante George Peckham, strenuo sostenitore della creazione di un impero inglese al di là dell'Atlantico, affermò che la fondazione di possedimenti ultramarini avrebbe costituito una possibilità di crescita per coloro che nell'Inghilterra continentale facevano molta fatica a condurre un'esistenza degna e priva di affanni⁵.

Il medesimo pensiero, seppur con parole e termini assai più diretti, sarebbe stato appoggiato da Richard Hakluyt – mercante, uomo politico, editore e cosmografo molto vicino agli ambienti della Corona – nel suo *Discourse on Western Planting* (1584). Si

² C.S.L. Davies, *Slavery and protector Somerset; the vagrancy act of 1547*, in «The Economic History Review», 1966, vol. 19, n. 3, pp. 533-549; N.L. Kunze, *The origins of modern social legislation: The Henrician poor law of 1536*, in «Albion», 1971, vol. 3, n. 1, pp. 9-20; M.K. McIntosh, *Local responses to the poor in late medieval and Tudor England*, in «Continuity and Change», 1988, vol. 3, n. 2, pp. 209-245; P. Slack, *The English poor law, 1531-1782*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, pp. 8-12; K. Yerli, *The Elizabethan Poor Law of 1601 as a result of socio-political and economic conditions of the sixteenth century England*, in «Turkish Journal of Applied Social Work», 2020, vol. 3, n. 1, pp. 88-99.

³ N.W. Senior, E. Chadwick, *The Poor Law Commissioners Report of 1834: Copy of the Report Made in 1834 by the Commissioners for Inquiring into the Administration and Practical Operation of the Poor Laws*, London 1885, p. 10.

⁴ J. Wareing, *Indentured migration and the servant trade from London to America, 1618-1718*, Oxford University Press, Oxford 2017, p. 22.

⁵ A.E. Smith, *Colonists in bondage: White servitude and convict labor in America, 1607-1776*, University of North Carolina Press Books, Chapel Hill 2014, p. 8; A. Delahaye, *The Beginnings of English Settlement*, in Id., *Settling the Good Land*, Brill, Leiden 2020, pp. 19-60.

tratta di uno degli scritti più importanti e influenti al fine di comprendere la storia dei primi esperimenti coloniali britannici sul suolo americano. Fu proprio tale documento, secondo buona parte della storiografia, a spronare la regina Elisabetta a sostenere, con forza e determinazione, l'espansione inglese nell'Atlantico. All'interno di questo breve scritto – che si presentava come una sorta di analisi dei vantaggi e degli svantaggi di creare un impero inglese d'oltremare – si trattava anche la questione dei poveri e dei bisognosi. Questi ultimi, secondo Hakluyt, rappresentavano di fatto un fardello per l'Inghilterra poiché con le loro azioni criminali destabilizzavano la vita sociale ed economica delle città. Le prigioni inglesi – affermava l'autore – erano piene di tali individui, i quali, nella maggior parte dei casi, non riuscendo ad uscire dalla condizione di povertà finivano per essere impiccati. Se nell'Inghilterra continentale – argomentava Hakluyt – questi disgraziati altro non erano che inutili pendagli da forca, nelle colonie del Nuovo Mondo essi avrebbero potuto avere tutt'altro futuro e divenire una preziosa forza-lavoro per sostenere i progetti di espansione ultramarina inglese. A tale proposito, Hakluyt redige un vero e proprio elenco di attività e lavori per i quali l'impiego di questa manodopera non solo sarebbe stato auspicabile ma anche vantaggioso. Tra questi troviamo l'estrazione mineraria, la coltivazione della terra, l'impiego nelle piantagioni di canna da zucchero, la raccolta del cotone, la pesca delle perle: tutte attività che avrebbero costituito il nerbo dell'impianto economico sul quale si sarebbero rette le colonie d'oltremare⁶.

⁶ «But we, for all the statutes that hitherto can be devised, and the sharpe execution of the same in poonishing idle and lazye persons, for wante of sufficient occasion of honest employemnte, cannot deliver our commonwealth from multitudes of loyterers and idle vagabondes. Truthe it is, that throughe our longe peace and seldome sicknes (twoo singuler blessinges of Almighty God) wee are growen more populous than ever heretofore; so that nowe there are of every arte and science so many, that they can hardly lyve one by another, nay rather they are readie to eate upp one another; yea many thousandes of idle persons are within this realme, which, having no way to be sett on worke, be either mutinous and seeke alteration in the state, or at leaste very burdensome to the commonwealthe, and often fall to pilferinge and thevinge and other lewdnes, whereby all the prisons of the lande are daily pestred and stuffed full of them, where either they pitifully pyne awaye, or els at lengthe are miserably hanged [...] at a clappe oute of some one jayle. Whereas yf this voyadge were put in execution, these pety theves might be incondempned for certen yeres in the westerne partes, especially in Newefounde lande, in sawinge and fellingge of tymber for mastes of shippes, and deale boordes; in burninge of the firres and pine trees to make pitche, tarr, rosen, and sope ashes; in beating and workinge of hempe for cordage; and, in the more southerne partes, in settinge them to worke in mynes of golde, silver, copper, leade, and yron; in dragging for perles and currall; in plantinge of suger canes, as the Portingales have done in Madera; in maintenance and increasinge of silke wormes for silke, and in dressinge the same; in gatheringe of cotten whereof there is plentie; in tillinge of the soile there for graine; in dressinge of vines whereof there is greate aboundaunce for wyne; olyves, whereof the soile ys capable for oyle; trees for oranges, lyraons, almondes, figges, and other frutes, all which are founde to growe there already; in sowinge of woade and madder for diers, as the Portingales have don in the Azores; in dressinge of raw hides of divers kindes of beastes; in makinge and gatheringe of salte, as in Eochel and Bayon, which may serve for the newe lande fisshinge; in killinge the whale, scale, porpose, and whirlepoole for trayne oile; in fisshinge, saltinge, and dryenge of linge, codde, salmon, herringe; in makinge and gatheringe of

In definitiva, che i possedimenti americani dell’Inghilterra dovessero divenire una specie di terra promessa per gli indesiderabili pareva essere un pensiero abbastanza diffuso già nel corso degli anni Settanta e Ottanta del XVI secolo, quando cioè i piani di colonizzazione inglesi erano ancora ad uno stadio larvale. Tutto ciò premesso, non sorprende che, quando Sir Walter Raleigh nel corso del 1584 diede inizio ad una serie di spedizioni che avrebbero condotto alla fondazione della Virginia, molti dei coloni reclutati per popolare i possedimenti virginiani provenivano dagli ambienti più umili della società inglese⁷.

Quantomeno inizialmente, tuttavia, i coloni inglesi che giunsero nel Nuovo Mondo per popolare le terre conquistate ed occupate non lo fecero come servi a contratto. Dopo la fondazione del piccolo centro di Jamestown in Virginia nel 1607, molti coloni furono reclutati attraverso un contratto che prevedeva la divisione degli utili alla fine di un determinato periodo di lavoro – solitamente sette anni – durante il quale coloro che li ingaggiavano avrebbero dovuto provvedere a fornirgli vitto e alloggio. Sebbene potesse apparire tale, si trattava, in realtà, di un contratto tutt’altro che vantaggioso poiché non teneva conto delle condizioni nelle quali i coloni avrebbero dovuto vivere una volta approdati oltreoceano. La Virginia, al contrario di come veniva comunemente rappresentata negli scritti dei primi esploratori che la visitarono, non era certamente la terra della ricchezza e dell’abbondanza: era, invece, una terra in cui sopravvivere si rivelava difficile, dove la fame, le carestie e le malattie spesso legate alla malnutrizione (come lo scorbuto) mietevano moltissime vittime⁸. Negli anni seguenti alla nascita di Jamestown, interi avamposti inglesi scomparvero a causa di quanto appena detto. In simili circostanze, dunque, assai raramente un colono arrivava a dividere gli utili per il lavoro che aveva svolto. Se, nel migliore dei casi, riusciva a sopravvivere a tutte le avversità, comunque ciò che riusciva a guadagnare –

hony, waxe, turpentine; in hewinge and shapinge of stone, as marble, jeafe, christall, freestone, which will be goodd balaste for our shippes homewardest, and after serve for noble buildinges; in makinge of caske, oares, and all other manner of staves; in buildinge of fortes, townes, churches; in powdringe and barrellinge of fishe, fowles, and fleshe, which will be notable provision for sea and lande; in dryenge, sortinge, and packinge of fethers, whereof may be had there marvelous greate quantitie. [...] In somme, this enterprice will mynister matter for all sortes and states of men to worke upon; namely, all severall kindes of artificers, husbandmen, seamen, marchauntes, souldiers, capitaines, phisitions, lawyers, devines, cosmographers, hidrographers, astronomers, historiographers; yea, olde folkes, lame persons, women, and younge children, by many meanes which hereby shall still be mynistred unto them, shalbe kepte from idlenes, and be made able by their owne honest and easie labour to finde themselves, without surchardginge others», in R. Hakluy, *Discourse on Western Planting*, in C. Deane (ed.), *A documentary History of Maine*, vol. II, Wilson and Son, Cambridge 1877, pp. 36-39.

⁷ M.G. Moran, *Inventing Virginia: Sir Walter Raleigh and the rhetoric of colonization, 1584-1590*, Peter Lang, New York 2007; D.B. Quinn (ed.), *The Roanoke Voyages, 1584-1590: Documents to illustrate the English Voyages to North America under the Patent granted to Walter Raleigh in 1584*, vol. I, Hakluyt Society, London 2017.

⁸ F.E. Carbone, *La Corona, gli schiavi, l'impero: gli inglesi e il mondo atlantico*, Congedo, Galatina 2023, pp. 139-156.

qualora ci fossero stati utili da spartire – non giustificava una vita fatta di enormi privazioni e sacrifici. Con il passare del tempo, pertanto, divenne sempre più complesso convincere sudditi della Corona inglese, seppure appartenenti a ceti meno abbienti, ad attraversare l'Atlantico per rischiare la propria vita in cerca di fortuna. Ma al di là dell'oceano, le colonie che erano nate abbisognavano di forza-lavoro. Senza di questa, qualunque piano di sviluppo pensato dalla Corona, dalla classe padronale o dalle compagnie commerciali operanti nelle realtà ultramarine, sarebbe stato difficilmente traducibile in realtà.

La disponibilità di una grossa mole di lavoratori divenne indispensabile soprattutto nel momento in cui nella colonia virginiana, grazie all'intuizione di mercanti-imprenditori come John Rolfe, iniziò a sperimentarsi la coltura estensiva del tabacco, un bene estremamente richiesto sul mercato europeo, in grado, dunque, di assicurare grandi profitti una volta venduto nel Vecchio Continente. La corsa alla massiva produzione del tabacco spinse molte compagnie commerciali e molti gruppi di investitori operanti in Virginia a dedicarsi al reclutamento di manodopera. Molti tra i coloni ingaggiati per garantire la crescita dell'industria tabacchiera virginiana furono servi a contratto, ovvero individui che lavorando per un certo numero di anni, avrebbero ricevuto alla conclusione del contratto un pezzo di terra. Compagnie quali la Virginia Company o società di investitori come la Society of Berkeley Hundred arrivarono ad offrire dai venticinque ai cinquanta acri di terra ai servi che decidevano di imbarcarsi per il Nuovo Mondo. Una così generosa ricompensa, unita al sogno di divenire dei proprietari terrieri, portò moltissimi umili sudditi della Corona inglese ad accettare questa tipologia di accordo. Alcuni lo fecero in maniera volontaria, altri – indigenti, criminali, orfani – furono costretti a sottoscrivere i contratti, venendo deportati oltreoceano.

Volontari o deportati, i servi che giunsero in Virginia si accorsero ben presto che dietro l'offerta di terra e ricchezza si nascondevano anni di sofferenze, privazioni e promesse disattese. I padroni che compravano i loro contratti dalle società e dalle compagnie che li avevano reclutati si facevano carico di coprire i costi del trasporto della manodopera. Non si trattava di spese di poco conto ma di investimenti cospicui dai quali la classe padronale si aspettava necessariamente un ritorno. Proprio in ragione di ciò, accadde molto spesso che i contratti sottoscritti fossero in realtà prolungati oltre il termine previsto negli accordi, fino a quando i padroni non fossero rientrati del denaro speso per la forza-lavoro. In altri casi accadde che, alla fine del periodo di lavoro previsto, ai servitori non venisse assegnata la terra promessa, oppure che tale assegnazione richiedesse anni prima di essere definita. Tutto ciò, per forza di cose, rese i servitori dei soggetti estremamente fragili, molto spesso vincolati, in tutto e per tutto, all'arbitrio del proprio padrone⁹. Svincolarsi da tale situazione sarebbe

⁹ Ibidem.

stato per loro assai difficile, anche perché i padroni, una volta che acquisivano i loro contratti, li consideravano esattamente un'estensione della loro proprietà.

Per comprendere più chiaramente quanto appena detto basta fare riferimento ad alcuni testamenti padronali redatti in Virginia proprio all'inizio degli anni Venti del XVII secolo, quando il numero di servi cominciò a crescere significativamente nella colonia. Nelle ultime volontà di un mercante di nome William White risalenti al 1622, ad esempio, troviamo scritto «Lascio in eredità tutte le mie terre in Virginia, con tutti i miei servi, i beni, i debiti, gli oggetti e tutto ciò che possiedo al mio amato fratello John White¹⁰».

Dall'estratto estratto riportato pare evidente che i servi a contratto fossero equiparati ad altri beni e proprietà possedute da White. Va sottolineato che tale usanza padronale non era considerata in alcun modo legittima, né dai servi né da una parte delle autorità che in quegli anni amministravano la Virginia. È impossibile non notare il forte risentimento di uno di questi servi, tale Thomas Best, che nel corso del 1623 giunse in terra virginiana. Colui che avrebbe dovuto essere il suo padrone, un certo Atkins, decise di rivenderlo come si farebbe con qualsiasi altro oggetto di proprietà, esattamente come uno schiavo. A tale proposito, lo stesso Best in una lettera al fratello Cosen, datata 12 aprile 1623, scrisse «Vivo costantemente nel pericolo di morire di stenti. Il mio padrone mi ha venduto per 150 sterline come se fossi un dannato schiavo¹¹».

Anche una parte delle autorità, come si è detto, disapprovava questo trattamento che i padroni riservavano ai servi. Uno dei personaggi più importanti di questa prima fase di colonizzazione della Virginia, il capitano John Smith – dai più ricordato per le vicende legate alla sua relazione con la giovane indiana Pocahontas – riferì di aborreire e ripudiare fermamente la tratta di esseri umani avveniva regolarmente nella colonia, un commercio che, come lui stesso chiariva, portava a vendere uomini, donne e bambini secondo il maggiore profitto che ciascuno di questi poteva garantire¹².

Nonostante il risentimento provato dai servi e da una parte dell'élite virginiana, le testimonianze che lasciano trasparire l'assoggettamento quasi schiavile di questa forza-lavoro sono innumerevoli. Nel 1625 un capitano di vascello, tale Thomas Weston, che operava tra Canada e Virginia, si rifiutò di portare sulla sua imbarcazione dei servi a contratto destinati al mercato virginiano. Il rifiuto di Weston fu legato a come i servi sarebbero stati trattati una volta giunti a destinazione, dove sarebbero

¹⁰ "I give and bequeath all my lands in Virginia, with all my servants, goods, debts, chattels and whatsoever else I have unto my beloved brother, John White", in H.F. Waters, *The New England historical and genealogical register*, New England Historic Genealogical Society, Boston 1887, p. 63. La traduzione nel corpo del testo è mia.

¹¹ S.M. Kingsbury, (ed.), *The Records of the Virginia Company of London*, vol. IV, Washington 1906–35, p. 235. La traduzione è mia.

¹² E. Arber, A.G. Bradley, (eds.), *Travels and Works of Captain John Smith*, vol. II, Edinburgh 1910, p. 542.

stati «venduti e scambiati un po' come si fa con i cavalli»¹³. Il rude trattamento ricevuto dai servi fu una delle cose che maggiormente impressionò un capitano di vascello olandese, David de Vries, che tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta del XVII secolo fu un assiduo frequentatore delle terre nordamericane e si trovò in più circostanze a visitare la Virginia. Durante uno dei suoi viaggi nella colonia inglese, de Vries riferì di aver assistito ad una pratica per lui abbastanza scioccante. Passando per le piantagioni virginiane aveva visto alcuni proprietari terrieri cimentarsi in lunghissime partite a carte. In queste sessioni di gioco, riferisce il mercante e navigatore olandese, le poste di ciascun proprietario erano costituite da servi. Si scommetteva la proprietà di tali servi esattamente come se fosse denaro contante. Alla visione di questo sordido spettacolo, De Vries rimase quasi attonito, affermando che nemmeno i Turchi – barbari ed infedeli per antonomasia nell'Europa cristiana del XVI e XVII secolo – si sarebbero mai spinti a fare qualcosa del genere¹⁴.

Man mano che l'industria tabacchiera cresceva ed il numero dei servi aumentava, l'arbitrio del *dominus* sulla propria forza-lavoro divenne assoluto. Considerandoli al pari di oggetti di proprietà, i padroni tesero sempre di più ad adottare comportamenti aggressivi e violenti verso quei servi che non si attenevano strettamente a quanto da loro richiesto. Questa situazione era già nota alla Virginia Company all'inizio degli anni Venti del XVII secolo. Nel verbale di un consiglio coloniale della compagnia tenutosi il 18 giugno 1623, si legge chiaramente che «diversi padroni in Virginia maltrattano e abusano i loro servi, opprimendoli in maniera intollerabile e utilizzando modi brutali». Dinanzi a tale fenomeno il consiglio riunito si proponeva di introdurre misure e accorgimenti che diminuissero in maniera cospicua gli episodi di violenza nei confronti della manodopera servile. Non sappiamo quanto la manifestazione di intenti contenuta nel suddetto verbale fosse frutto di una reale presa di coscienza di ciò che accadeva quotidianamente nella realtà coloniale. Certamente possiamo dire che questa intenzione espressa dal consiglio non morigerò in alcun modo i soprusi padronali. Tra il 1623 e il 1624 furono decine, forse addirittura centinaia, i servi che continuarono a subire abusi di qualsiasi tipo da parte dei propri *dominus*. Alcuni tra questi persero addirittura la vita per aver disobbedito alle volontà padronali.

Fu il caso, ad esempio, della giovane Elisabeth Abbot, una prostituta deportata in Virginia come serva a contratto. Quest'ultima aveva un temperamento ribelle e spesso boicottava il lavoro dei campi, contravvenendo a quanto il suo padrone le ordinava di fare. Nell'autunno del 1624, una di queste sue mancanze mandò il suo padrone su tutte le furie. Fu punita con cinquecento frustate. I colpi di scudiscio la dissanguarono a tal punto da condurla alla morte. Simile fu il destino di un altro servo, Elias Hinton, che pochi mesi prima che si consumasse la vicenda di Elisabeth, fu colpito a morte dal proprio padrone con una zappa, poiché si era dimostrato indisciplinato. I padroni che

¹³ D. Jordan, M. Walsh, *White cargo: The forgotten history of Britain's white slaves in America*, New York University Press, New York 2008, p. 110.

¹⁴ C. McKew Parr, *The voyages of David de Vries, navigator and adventurer*, Crowell, New York 1969, p. 242.

commisero questi atti non dovettero affrontare alcuna conseguenza. Non furono comminate loro ammende o condanne di alcun tipo. La mancanza di punizioni nei confronti di simili condotte padronali è un elemento sul quale è necessario riflettere. Sebbene nella comunità virginiana fossero presenti individui e attori che disapprovavano il comportamento assunto da gran parte della classe padronale, l'idea che i servi, tutto sommato, meritassero tale trattamento era abbastanza diffusa. Alla base di questo convincimento vi era il pensiero che, in fondo, molti coloni arrivati in Virginia altro non fossero che la feccia più putrida dell'Inghilterra. Avanzi di galera, prostitute, poveri, bisognosi non meritavano un destino migliore¹⁵.

Chiaramente non tutti i disperati che giungevano oltreoceano accettavano passivamente le violenze che i padroni commettevano. Vi furono casi in cui, stanchi delle vessazioni, alcuni servi arrivarono ad uccidere i *dominus* e le loro famiglie, come atto di ribellione per quanto subito. Uno dei casi più famosi in questo senso fu quello di Thomas Hellier, un giovane poverissimo che accettò di essere reclutato come servo a contratto e deportato in Virginia tra gli anni Cinquanta e Sessanta del XVII secolo. Hellier, come accadeva a molti altri, sbarcò in terra virginiana con tante promesse, una delle quali prevedeva che il suo padrone, Cuthbert Williamson, non lo avrebbe mai impiegato nel lavoro dei campi ma come servo deputato alla cura dei suoi figli. In realtà, dal momento del suo arrivo Hellier fu destinato al lavoro in piantagione, subendo per anni un trattamento disumano. Comprendendo che la sua situazione sarebbe stata immutabile decise di uccidere il padrone e la consorte di quest'ultimo, vendicando anni di soprusi e maltrattamenti. Hellier fu condannato all'impiccagione ma il messaggio che egli donò, a chiusura della sua confessione rilasciata alle autorità, delinea perfettamente la condizione di molti dei migranti giunti in Virginia come servitori a contratto «Voi che siete padroni in questo paese, dovete avere rispetto dei vostri servi. Lasciate che facciano ciò che devono fare utilizzando parole gentili e non "Dannato cane fai questo o fai quello". Loro non sono cani¹⁶».

¹⁵ W.T.M. Riches, *White Slaves, Black Servants and the Question of Providence: Servitude and Slavery in Colonial Virginia 1609-1705*, in «Irish Journal of American Studies», 1999, vol. 8, pp. 1-33; A.W. Welch, *Law and the making of slavery in Colonial Virginia*, in «Ethnic Studies Review», 2004, vol. 27, n. 1, pp. 1-22; B. Wood, *Servant Women and Sex in the Seventeenth-Century Chesapeake*, in T.A. Foster (ed.), *Women in Early America*, New York University Press, New York 2015, pp. 95-117. E.S. Morgan, *The first American boom: Virginia 1618 to 1630*, in J. Black (ed.), *The Atlantic Slave Trade*, Routledge, London-New York 2022, pp. 311-340.

¹⁶ *The Vain Prodigal Life and Tragical Penitent Death of Thomas Hellier*, London 1680, in Ann Arbor University Microfilms, *Early English Books, 1641-1700*, Roll 881, Position 2.